

Il movimento delle scuole popolari a Verona

di Annamaria Lona e Nadia Olivieri

ABSTRACT

Le scuole popolari a Verona furono un'esperienza che coinvolse il dissenso cattolico e la sinistra extraparlamentare; tra il 1964 e il 1974 nacquero una trentina di scuole per adulti, distribuite sia nel capoluogo che in provincia, collegate tra loro da un organo di coordinamento e da un bollettino periodico. Nei primi anni Settanta il coordinamento si scontrò con le confederazioni sindacali, diffidenti nei confronti dell'autonomia e dell'estremismo dei "gruppi spontanei", e a metà del decennio si esaurì, lasciando però sul territorio alcuni Centri di cultura popolare che ne ereditarono in gran parte i militanti e le istanze.

L'avvio delle prime esperienze (1968-1971)

Nello sviluppo del movimento delle scuole popolari a Verona è possibile distinguere una fase di avvio, tentata da pochi pionieri fra il 1968 ed il 1971, da una fase di diffusione esponenziale delle iniziative.

Le prime scuole popolari sorsero come fenomeni isolati gli uni dagli altri e, spesso, avulse anche dal contesto sociale in cui andavano ad inserirsi.

Al principio ci fu Castelnuovo del Garda. Nel 1964 vi giunse don Amedeo Parisato, un giovane curato che nutriva "una sterminata passione per la cultura, una fiducia illimitata nella funzione dello studio e dell'educazione per la libertà spirituale delle persone", che riuscì a coinvolgere un gruppo di giovani studenti di quel paese e dei paesi limitrofi nell'esperimento di un "doposcuola". Usufruen- do dei locali della scuola elementare, ottenuti attraverso il sacerdote, i giovani

impartirono lezioni ad una sessantina di persone, in prevalenza operai, ma anche contadini, di età compresa tra i 16 e i 45 anni, su materie e con libri di testo delle medie. L'esperienza durò un solo anno². Molti iscritti, soprattutto le ragazze, si ritirarono in corso d'anno, mentre il sacerdote – che aveva suscitato le ire del parroco e l'ostilità delle maestre del paese, che non gradivano l'ingresso di "estranei" nelle loro aule – venne trasferito in altra sede. L'entusiasmo per quella prima esperienza galvanizzò, tuttavia, i ragazzi che vi avevano preso parte e che proseguirono in questa attività da un lato presso il Centro di cultura San Giuseppe che lo stesso don Parisato avrebbe avviato, nella seconda metà del 1968, a Pradelle (vicino a Gazzo Veronese)³, dall'altro lato ancora a Castelnuovo, dove partì, con l'anno scolastico 1968-69, l'attività della scuola popolare.

L'anno precedente – era il 1967 – era uscita la famosa *Lettera ad una professoressa*, che aveva portato all'attenzione pubblica e al centro di un acceso dibattito culturale e politico, il problema della profonda ingiustizia insita nella scuola, che non solo non si interessava del recupero delle disuguaglianze in accesso ("non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali"⁴ si diceva in quel testo), ma espelleva senza pietà gli studenti socialmente svantaggiati e quindi culturalmente meno attrezzati. Il libro ebbe vasta circolazione nelle aree del cosiddetto "dissenso cattolico"⁵, che conoscevano bene il pensiero di padre Ernesto Balducci e le esperienze di don Milani a Barbiana, dei preti-operai e dell'"Isolotto" a Firenze⁶, ma avevano anche partecipato alle contestazioni studentesche del maggio. Nell'autunno del '68, sorsero così nel Veronese, accanto a quella di Castelnuovo, altre due "scuole popolari": una in città ed una a San Bonifacio. La prima nacque grazie ad alcuni giovani del "Gruppo operaio-studentesco", composto da universitari già impegnati nel movimento studentesco alla Cattolica di Milano, da attivisti di Gioventù Aclista e da insegnanti sindacalizzati, e trovò ospitalità nella canonica dei frati del Tempio Votivo (la chiesa che fronteggia la stazione ferroviaria di Verona Porta Nuova). A San Bonifacio la scuola popolare fu invece figlia del locale "Centro di cultura", attivo nell'organizzazione di conferenze, gite ed attività culturali varie. I responsabili del Centro erano venuti a conoscenza dell'esperienza di Brognoligo, nel Vicentino (diocesi da cui la stessa San Bonifacio dipende), dove ragazzi e sacerdoti insieme avevano dato vita ad una scuola serale per lavoratori e, benché a San Bonifacio vi fosse già una scuola a pagamento gestita dalle ACLI, decisero di avviarne una anch'essi. Complessivamente, in quel primo anno di sperimentazione, queste prime tre scuole si rivolsero ad una sessantina di studenti-lavoratori di età e professioni diverse. Superati gli ostacoli di reperimento degli

spazi in cui operare, queste esperienze-pilota si dovettero da subito confrontare con problemi solo all'apparenza molto pratici, come quelli di cosa insegnare, con quali strumenti, con che metodologia⁷. Al termine dell'anno scolastico si pose inoltre con forza il problema del superamento degli esami di licenza media, che gli studenti-lavoratori dovevano affrontare insieme ai ragazzi frequentanti la scuola dell'obbligo, in un clima di malcelata ostilità da parte di molti degli insegnanti esaminatori, al punto che una decina di essi venne respinta⁸. L'avvio delle esperienze venne accompagnata da una pubblicazione, "Controlinea"⁹, che diede voce ai dibattiti e alle riflessioni che sorgevano all'interno delle scuole popolari e cui collaborarono, nei tre-quattro numeri pubblicati, il Gruppo operaio-studentesco, la Fuci, il gruppo Mounier, il gruppo Gauthier, il Centro di cultura di San Bonifacio, Gioventù Aclista e il Centro culturale della Valpolicella¹⁰. Quest'ultimo aveva avviato, nell'anno scolastico 1969-70, la quarta scuola popolare della provincia, a Domegliara, una frazione del comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella. Vi erano andati ad operare insegnanti appartenenti alla "nuova sinistra" provenienti da Verona e attivisti della sinistra aclista; la scuola era stata frequentata da 17 allievi, fra i 17 ed i 30 anni, in parte contadini, in parte operai.

Forti dell'esperienza accumulata, le scuole popolari iniziarono a radicalizzare metodi e contenuti di insegnamento. Particolarmente spinta in questo senso fu l'esperienza della scuola popolare di Borgo Roma, che sostituì, nel 1969-70, quella del Tempio Votivo. La Scuola sorse come impegno pratico e politico degli ex componenti del Gruppo Mounier¹¹, scioltosi in quei mesi, che aveva avuto frequenti contatti e una certa partecipazione ai fatti dell'Isolotto di Firenze. Gli insegnanti coinvolti – 18, a fronte di iniziali 10 allievi¹² – erano mossi da due diversi indirizzi: "1) assistenziale-promozionale; si diceva diamo agli operai l'opportunità di istruirsi e di prendere il diploma; nel fare ciò cerchiamo anche di elevare la coscienza politica; 2) scuola popolare come strumento politico per aprirci canali nel quartiere e nelle fabbriche"¹³. Si sarebbe voluta imitare l'esperienza di Milano e istituire delle "scuole di fabbrica", in cui gli ex studenti sarebbero divenuti insegnanti. La scuola fu fra le più impegnate nella ricerca di contenuti nuovi e nell'elaborazione di metodi didattici innovativi, ma questa impostazione si scontrò con le richieste degli studenti che "volevano, condizionati dalla scuola borghese, una cultura di tipo tradizionale"¹⁴. Alla fine dell'anno scolastico, nonostante il successo "individuale" dei candidati – tutti promossi – gli insegnanti, delusi dal mancato radicamento nel quartiere, abbandonarono il progetto, che sarebbe stato ripreso nell'anno scolastico 1971-72.

Si giunse così all'anno scolastico 1970-71, che vide una momentanea sparizione delle scuole popolari nel capoluogo, ma la nascita di una nuova scuola a Bussolengo, avviata per iniziativa di un gruppo di lavoratori, appoggiati dalla Gioventù Aclista locale. Quell'anno fu, in qualche modo, interlocutorio, con tentativi di istituzionalizzazione di alcune delle esperienze più consolidate. A San Bonifacio si ottenne, a novembre, – quando la scuola popolare era già avviata da un mese – la istituzione di un Corso Cracis¹⁵, con strutture (la scuola media) e insegnanti finanziati dal Provveditorato agli studi. Benché la gestione del corso non fosse più affidata all'“Assemblea degli studenti e insegnanti”, ma al preside, il Centro di cultura animatore della scuola popolare riuscì, tramite alcuni dei propri insegnanti, che erano fra i nominati dal Provveditore, ad influenzarne i contenuti. A Castelnuovo, invece, uno degli insegnanti della scuola popolare fu eletto vicesindaco del Comune alle elezioni amministrative. Da quel momento, sede e finanziamento della scuola, gestita dal locale gruppo giovanile della Dc, furono assicurati tramite fondi della Biblioteca comunale, di cui la scuola divenne formalmente emanazione. Il gruppo attivo a Domegliara, su richiesta degli ex allievi, spostò la propria attività nei locali della Scuola Rurale di Gargagnago¹⁶ (frazione anch'essa di Sant'Ambrogio di Valpolicella), dove avviò una scuola popolare per una sessantina di studenti, che poterono così ottenere il diploma di scuola media che la Scuola Rurale non avrebbe potuto assicurare¹⁷.

Le esperienze si stavano, insomma, sedimentando e iniziarono a produrre un effetto imitativo a cascata.

L'espansione del movimento (1971-1975)

L'anno scolastico 1971-72 segnò l'avvio del boom delle scuole popolari, in città come in provincia. Se ne contarono complessivamente 15, che coinvolsero un centinaio di insegnanti e circa 400 allievi¹⁸. Nel capoluogo si riavviò la scuola di Borgo Roma e nuove ne sorsero a Tombetta e al Saval. La scuola di Borgo Roma risorse grazie ad insegnanti appositamente inviati dal gruppo di Domegliara e trovò ospitalità presso un'aula universitaria del Policlinico, allora presieduto da Giambattista Rossi¹⁹. La scuola del Saval fu invece un'esperienza gestita dalla Fuci, ospitata dalla Casa dei salesiani e sostenuta economicamente dalla Curia veronese con l'impiego dei denari provenienti da una donazione privata (e per questo chiamata scuola popolare “Corsi-Lugo”).

In provincia, alle scuole di San Bonifacio, Castelnuovo, Bussolengo e Domegliara, si aggiunsero quelle di Lugagnano, Sommacampagna, Sandrà, Cavalcaselle, Cavalò, San Pietro Incariano, Soave e Legnago. A San Bonifacio, archiviata l'esperienza Cracis, la scuola ottenne un finanziamento dal Comune per le spese scolastiche e riprese la propria attività, interagendo sempre più con la comunità locale, partecipando alle conferenze del Centro di cultura e appoggiando le vertenze sindacali degli operai della zona. Forse per imitazione, una scuola popolare sorse anche nella vicina Soave. Filiazione diretta e accertata della scuola di Castelnuovo furono invece le esperienze delle scuole nelle frazioni di Sandrà e Cavalcaselle, gestite dallo stesso gruppo di Castelnuovo. Nel vicino comune di Sona, nella frazione di Lugagnano, una scuola sorse per iniziativa di Gioventù Aclista e del circolo Acli di San Massimo di Verona, mentre a Sommacampagna una ulteriore scuola venne avviata da un non meglio precisato "gruppo spontaneo". Bussolengo, vistosi negato l'appoggio del parroco, per continuare la propria attività dovette appoggiarsi ai Padri Redentoristi, ma ottenne poi le aule della scuola elementare e un piccolo finanziamento dal Comune. In Valpolicella, infine, l'attività della scuola di Domegliara proseguì in stretto collegamento con quella di Borgo Roma, mentre altre due scuole vennero avviate a San Pietro Incariano²⁰ e a Cavalò (frazione di Fumane). Fu in quell'anno che le scuole diedero vita ad un coordinamento stabile, per concordare comuni indirizzi di lavoro e acquisire forza contrattuale verso le istituzioni²¹.

Il movimento intanto continuava a crescere. Nuove scuole nacquero dal "disenso cattolico" e molti insegnanti sindacalizzati contribuirono allo sviluppo esponenziale dell'esperienza. Nell'anno scolastico 1972-73, le scuole popolari salirono a 25 e vennero frequentate da 763 studenti. Otto furono quelle attivate nel capoluogo: oltre a Borgo Roma (60 alunni), Tombetta (60) e Saval (80), nuove iniziative sorsero nei quartieri di Porto San Pancrazio (40), San Michele (20), Santo Stefano (77)²², San Massimo (26) e San Zeno (40). In provincia, a Castelnuovo (27 alunni)²³, San Bonifacio (20), Gargagnago (12) e Bussolengo (45), Sandrà (30), Cavalcaselle (15), Cavalò (15), Lugagnano (17), San Pietro Incariano (15), Sommacampagna (34) e Soave (12), già attive l'anno precedente, si aggiunsero scuole a Povegliano (20) e nella Bassa veronese, a Pressana (25), Isola Rizza (15) e Nogara (con due scuole, denominate Nogara I e Nogara II, con 15 allievi ciascuna)²⁴. Una nuova scuola venne fondata anche a San Zeno di Colognola ai Colli (18), certamente a causa del trasferimento, in quella frazione, di don Luigi Adami, già animatore delle prime iniziative nella Valpolicella²⁵.

Il picco massimo venne toccato nell'anno scolastico successivo. Nel 1973-74, infatti, si arrivò a un totale di 29 scuole²⁶, con 253 insegnanti e un numero di allievi stimabile in circa 800. Verona giunse ad avere ben 16 scuole; alle otto già presenti si aggiunsero, infatti, quelle di Borgo Nuovo, Golosine, Santa Lucia, zona del Duomo, quartiere Filippini²⁷, "G. Brodolini" (ospitata alle scuole medie Betteloni e gestita dalla Commissione scuola provinciale del Psi cittadino) e del don Calabria, mentre una scuola popolare venne avviata persino nel Sanatorio del Chievo, per 15 degenti internati nella struttura, che ospitava persone affette da tubercolosi. Non vi era, insomma, zona della città che non avesse la propria scuola popolare. In provincia, invece, il movimento fu più discontinuo: nuove scuole sorsero a Villafranca, Raldon, San Giovanni Lupatoto e Zevio, ma sospesero l'attività quelle di Gargagnago, Bussolengo, Sandrà, Cavalcaselle, Cavalò, Pressana, una delle due di Nogara, mentre quella di Sommacampagna si trasformò in "gruppo operaio". Numeri più o meno confermati anche per l'anno scolastico successivo, l'ultimo di attività delle scuole popolari, che avrebbero poi ceduto il passo ai corsi delle 150 ore²⁸.

La forza contrattuale di un movimento così radicato e diffuso fu, grazie anche al coordinamento messo in piedi dalle scuole, di notevoli proporzioni. Si giunse ad ottenere risultati importanti sul piano del finanziamento delle iniziative e, soprattutto, della diffusione delle idee innovative che il movimento portava con sé nella scuola, che dovette sempre più arrivare a trovare modi e tempi opportuni di gestione della richiesta di scolarizzazione da parte di quote crescenti di popolazione.

I protagonisti

Protagonisti di questa stagione furono da un lato gli studenti universitari e gli insegnanti che si impegnarono in prima persona nella creazione e conduzione delle scuole popolari, dall'altro, i giovani e i lavoratori che ne costituirono il bacino di domanda. Fu infatti l'inedita convergenza di motivazioni teoriche politiche e sociali dei primi, con i bisogni reali degli altri che decretarono il successo di quella straordinaria stagione.

Nella fase di avvio, la maggior parte dei docenti delle scuole popolari proveniva da "gruppi spontanei" di giovani cattolici attratti dalle forme di "dissenso" e di disobbedienza verso le gerarchie ecclesiastiche diffusesi già a partire dagli anni

Cinquanta. Se il Concilio vaticano II aveva portato una ventata di modernità nella Chiesa ed aveva accolto la richiesta di apertura verso la società civile da tempo auspicata dai settori ecclesiastici più progressisti, le resistenze al cambiamento erano, del pari, fortissime. Molti giovani – e fra questi, Gioventù Aclista e le stesse Acli nazionali – contestarono apertamente il collateralismo alla Democrazia cristiana e rivendicarono il diritto dei cattolici ad orientarsi verso altre forze politiche, soprattutto della sinistra. Fu grazie a questo fermento che anche a Verona sorse la miriade di gruppi che abbiamo ritrovato all'origine delle varie scuole popolari nella fase del loro avvio, in aperta contestazione con l'episcopato locale e in cooperazione/sovrapposizione con i gruppi della “nuova sinistra”. Ripercorrendo la storia della nascita delle scuole popolari veronesi, è facile constatare come le prime siano state tutte fondate da gruppi di questo tipo, talvolta animati da sacerdoti come don Parisato e don Adami, talaltra formati da giovani di Gioventù Aclista o fuorusciti da essa²⁹. Ben presto queste esperienze coinvolsero, però, anche gli insegnanti più sensibili alle problematiche sociali dei lavoratori, sicché in una seconda fase, e soprattutto in città, le scuole si moltiplicarono grazie al loro impegno. Alcuni erano ancora docenti precari, altri già di ruolo, molti erano iscritti ai sindacati confederali della scuola CGIL e Sism-CISL (Sindacato italiano scuola media), e tutti concorsero a far sì che le scuole uscissero dal “dilettantismo che le aveva caratterizzate dal punto di vista didattico”³⁰.

Se motivazioni vuoi politiche, vuoi religiose, vuoi semplicemente di solidarietà sociale muovevano gli insegnanti, il completamento del percorso della scuola dell'obbligo era l'obiettivo comune di coloro che si iscrivevano alle scuole popolari, per il resto tutt'altro che omogenei riguardo alle “condizioni di lavoro, [al] luogo dove lavoravano, le mansioni svolte, l'età, le condizioni economiche, le ragioni per cui avevano abbandonato la scuola dell'obbligo e le ragioni per cui frequentavano la scuola popolare”³¹. Grazie al questionario conoscitivo che nel dicembre del 1974 venne somministrato a tutti gli allievi, è possibile avere una rappresentazione della tipologia di utenza delle scuole popolari³². Alle 29 scuole attivate in quell'anno risultavano iscritti 725 studenti, ma i frequentanti che risposero al questionario a dicembre furono 568, 214 dei quali donne (pari al 37,7% circa, che giungeva quasi al 50% nelle scuole di Borgo Venezia, Lugagnano, Palazzo e Villafranca e lo superava a San Nazaro, al quartiere Filippini e a Sona). La fascia d'età prevalente (41,1%) era quella più bassa, compresa fra i 16 ed i 20 anni, con 3-4 casi di ragazzi ancora in età dell'obbligo. Si trattava di ragazzi “dispersi”, a volte a causa di pregresse esperienze scolastiche negative³³, in altri casi, invece,

impiegati già giovanissimi nelle lavorazioni più semplici delle piccole industrie familiari dei nascenti “distretti industriali” del Veronese³⁴. I giovanissimi erano la maggioranza degli iscritti nelle scuole popolari di Borgo Nuovo e Borgo Roma in città, e di Palazzolo, Gargagnago, Sona, Villafranca e Bovolone in provincia. Circa la metà degli altri frequentanti le scuole popolari era invece suddivisa equamente fra le classi d'età 20-25 e 25-35 anni, mentre meno del 10% aveva superato i 35 anni d'età. Per questi, la frequenza della scuola si sommava al carico lavorativo e, molto spesso, agli impegni familiari³⁵. Fra i settori d'impiego, l'industria assorbiva la maggior parte di essi (46,9%), seguita, a scalare, dall'artigianato (16,9%), dal pubblico impiego (15,4%), dal commercio (11,7%) e dall'agricoltura (9,1%). Vi erano inoltre, come è facile intuire, differenze fra zona e zona nei settori d'impiego, che rispecchiavano la tipologia produttiva delle aree di insediamento delle scuole. La qualifica prevalente era quella di operaio (56,25%); il resto erano apprendisti (17,86%), disoccupati (4,11%), casalinghe (6,79%), impiegati (3,57%), salariati agricoli (5,18%) e, in misura del 6,25%, lavoratori in proprio. Per molti di loro la frequenza della scuola poteva significare un miglioramento lavorativo. E questo travalicava il portato individuale. Presupposto del movimento delle scuole popolari era infatti la critica radicale alla scuola tradizionale, classista e autoritaria, che espelleva, di fatto, dal percorso scolastico, le fasce più deboli di studenti, appartenenti alle classi sociali più disagiate e meno acculturate. E poiché successo scolastico e carriera lavorativa andavano di pari passo, l'espulsione dalla scuola e la precoce interruzione della carriera scolastica facevano sì che le disuguaglianze sociali si perpetuassero di generazione in generazione, senza che “lo Stato” (ovvero la scuola pubblica) intervenisse ad assicurare quell'uguaglianza sostanziale fra i cittadini, che pure era sancita dal terzo articolo della nostra Costituzione. Era questo lo snodo teorico che saldava l'esperienza solidaristica alla visione politica delle ragioni del movimento.

Arrivano le 150 ore. Il movimento cambia (1973-1974)

Il biennio 1973-74 costituì una tappa importante nella storia delle scuole popolari di Verona, poiché in questi anni le vicende politiche nazionali e locali, a partire dall'istituzione delle 150 ore³⁶, costituirono il punto di partenza di una serie di iniziative e di riflessioni che portarono alla radicale trasformazione del movimento. Il tema del diritto allo studio, declinato sia nei suoi contenuti teorici

attraverso la critica al sistema scolastico, che attraverso numerose azioni concrete, diventò il terreno sul quale la partecipazione attiva all'interno dei gruppi del dissenso cattolico, che aveva caratterizzato le origini del movimento, lasciò il posto ad un impegno più decisamente politico. Per gli studenti ed i docenti volontari che animavano le scuole popolari questo passaggio si tradusse sia in un diffuso radicamento nei quartieri, che nell'impegno nelle organizzazioni sindacali e nella militanza nei gruppi della sinistra extraparlamentare che si erano costituiti e si stavano organizzando in città.

Questo processo non avvenne in modo spontaneo, ma fu accompagnato da un'intensa riflessione che, a partire dalle strutture dirigenti del movimento stesso, interessò capillarmente tutte le scuole popolari attraverso l'elaborazione e la diffusione di documenti discussi ed approvati in assemblee pubbliche di lavoratori studenti ed insegnanti. Il movimento veronese delle scuole popolari si era dato infatti una struttura – segreteria e coordinamento³⁷ –, che svolse un ruolo importante in questa fase di passaggio. Un'organizzazione – che aveva permesso di costruire un dialogo costante con le istituzioni (Amministrazione comunale, Amministrazione provinciale, Provveditorato agli studi) e con le Organizzazioni sindacali, creando le condizioni per ottenere una serie di risultati rilevanti nelle numerose vertenze che riguardavano soprattutto sedi pubbliche e finanziamenti degli enti locali per il funzionamento delle scuole. Tra queste rivendicazioni un posto particolare ebbe la richiesta dell'istituzione di commissioni speciali per gli esami di licenza media sostenuti dai lavoratori studenti, che in questo modo avvenivano su contenuti diversi da quelli dei corsi regolari e con la presenza “ufficiosa” di un rappresentante delle scuole popolari³⁸.

In virtù di questi risultati la presenza del coordinamento veronese negli appuntamenti nazionali assunse un ruolo importante nel dibattito che accompagnò la fine dell'esperienza delle scuole popolari³⁹. In particolare, le posizioni di Verona pesarono in occasione del convegno nazionale che si tenne in due momenti, a Firenze 18-19 marzo ed a Roma 8-9 dicembre del 1973, soprattutto per quanto riguardava il punto assai controverso del futuro delle scuole popolari dopo l'istituzione delle 150 ore. Di fronte alla mancata posizione comune, il coordinamento veronese, insieme a quelli di Roma e Lucca, espresse una mozione nella quale si ribadiva di ritenere “sterile proseguire con le strutture delle scuole popolari, che dovrebbero trasformarsi in Centri di Cultura popolare, in centri di dibattito nel quartiere, nella scuola, nella fabbrica.” Precisando che, “rispetto ai rapporti con i sindacati si ritiene vada privilegiato il rapporto con le strutture di base del sindacato”⁴⁰.

Il rapporto con le organizzazioni sindacali

Quello del rapporto con il sindacato si configurò come uno dei temi caratterizzanti il biennio che abbiamo preso in considerazione. Se in una fase iniziale questa relazione si era limitata alla condivisione di alcune rivendicazioni contingenti (sedi, commissioni, finanziamenti ecc.), la progressiva “politicizzazione” delle scuole popolari avvenne proprio in virtù di una sempre maggior attenzione nei confronti delle condizioni dei lavoratori ed alle politiche portate avanti dalle loro organizzazioni. Il dialogo con il sindacato divenne quindi sempre più caratterizzato politicamente soprattutto per iniziativa di Segreteria e Coordinamento delle scuole popolari e si tradusse in una serie di legami con gli organismi di base, con i sindacati di categoria e con le stesse confederazioni⁴¹.

Se da un lato, infatti, si era intensificata l’adesione delle strutture di base per cui i Consigli di Fabbrica (CdF), a Verona come in altre città, sostenevano le rivendicazioni delle scuole popolari, dall’altro lato più complesso apparve il rapporto con le strutture sindacali, sia di categoria che confederali. Così, un’assemblea pubblica del 13 aprile del 1973 indetta congiuntamente dal Coordinamento delle scuole popolari, dalla CGIL Scuola, dal Sism CISL, ottenne l’adesione, sul documento finale, di due soli sindacati di categoria, la Fim (metalmecanici) e la Federlibro (grafici), entrambi della CISL, mentre aderirono i consigli di fabbrica delle più importanti industrie di Verona e provincia, movimenti ed organizzazioni della sinistra istituzionale ed extraparlamentare, associazioni e centri culturali. Nel documento finale, tra le tradizionali rivendicazioni, si chiedeva esplicitamente che il Ministero della Pubblica Istruzione riconoscesse “le Scuole popolari gratuite autogestite o promosse dalle organizzazioni sindacali”⁴², segno che se il tema del diritto allo studio era ormai inserito nelle piattaforme sindacali, il movimento delle scuole popolari non rinunciava ad avere una voce in capitolo. Interessante a questo proposito un lungo documento che accompagnava la piattaforma rivendicativa per l’anno scolastico 1972-73, redatto dalle scuole popolari di Porto San Pancrazio, San Massimo e Lugagnano, inviato al Consiglio di Zona (CdZ) extra ZAI⁴³. Un testo denso ed articolato con il quale le scuole popolari che lo proponevano operavano una scelta esplicita dichiarando di “privilegiare [...] quelle forze che hanno una maggior importanza dal punto di vista della classe operaia, cioè i Consigli di Zona”⁴⁴ e contemporaneamente chiedevano di poter partecipare attivamente e direttamente ai Consigli di Zona. Nel documento, accanto ad una serie di argomentazioni con le quali si toccavano i temi della selezione e della gratuità,

si ribadivano le ragioni delle scuole popolari, si dava conto della dimensione del fenomeno⁴⁵, si ricordava la necessità di sostenere alcune rivendicazioni di tipo strutturale (commissioni speciali, programmi diversificati ecc.), si proponeva un'analisi della conquista delle 150 ore e delle implicazioni politiche e culturali che ne derivavano, candidandosi esplicitamente a contribuire alla loro gestione⁴⁶.

Nell'estate del 1973 il coordinamento Scuole popolari prese un'iniziativa formale nei confronti delle organizzazioni sindacali attraverso l'invio di una lettera alle segreterie delle tre confederazioni (CGIL, CISL e UIL) a ai sindacati di categoria di metalmeccanici, tessili e scuola con la richiesta di un incontro al fine di istituire un coordinamento stabile tra sindacati e scuole popolari. All'incontro, che avvenne il 3 settembre, parteciparono 16 scuole popolari ed i rappresentanti della Camera del Lavoro, dei sindacati scuola e di Fim e Federlibro CISL, che diedero vita ad un coordinamento stabile per portare avanti iniziative comuni rispetto a obiettivi quali: "assicurare alle scuole popolari l'uso gratuito delle sedi scolastiche ed il contributo degli enti locali per il materiale didattico, [...] coordinare l'attività didattica delle scuole o dei corsi per assicurare un tipo di insegnamento conforme agli interessi dei lavoratori"⁴⁷.

Il tema del diritto allo studio divenne quindi il terreno comune sul quale si iniziava a costruire un confronto tra Coordinamento ed organizzazioni sindacali che usciva dal ristretto ambito delle rivendicazioni legate a conquiste contingenti e che, partendo dalla condivisione di obiettivi comuni, toccava il tema dei contenuti e delle metodologie dell'insegnamento, che investiva poi la questione del ruolo dello Stato e dell'istruzione pubblica. Un dialogo che si tradusse via via in un'analisi politica e sociale all'interno della quale maturarono le condizioni per un confronto politico che caratterizzò la storia della sinistra locale di quegli anni.

All'interno di questo processo, il Coordinamento delle scuole popolari, mentre continuava a svolgere un ruolo di supporto organizzativo e didattico alle varie scuole, diventò sempre di più la sede di un'elaborazione e di analisi che toccavano nodi politici cruciali. In una riunione del 17 novembre del 1973, dopo aver parlato dell'organizzazione della stampa e della distribuzione delle dispense si entrò nel vivo di una accesa discussione sul significato politico delle scuole popolari. Non emerse però una linea comune ed unitaria. Nella sintesi degli interventi si rintracciano, emblematicamente, alcune differenti posizioni circa il rapporto tra ruolo delle scuole popolari e lo Stato. Si passa da chi sostenne la necessità di aprire le scuole ai quartieri per evitare di diventare mero strumento di supplenza alle

mancanze dello Stato, a chi chiese espressamente che si desse supporto all'iniziativa sindacale, a chi propose che si lavorasse per saldare il legame tra mondo del lavoro e mondo della scuola, a chi sostenne che il ruolo delle scuole popolari fosse quello di mettere in crisi lo Stato⁴⁸.

Mentre continuava la discussione interna alla segreteria, al coordinamento ed alle singole scuole popolari, la relazione con le organizzazioni sindacali visse un'accelerazione in conseguenza dell'istituzione sperimentale dei corsi serali autorizzati dal ministero nel gennaio del 1974. A Verona vennero assegnati 8 corsi. L'anno scolastico era iniziato e le scuole popolari avevano continuato a funzionare toccando il massimo storico di iscritti: circa 300 insegnanti e 800 studenti⁴⁹. Si poneva pertanto il problema di gestire la transizione da scuole popolari ai "corsi 150 ore".

Alla fine di un'assemblea degli studenti e degli insegnanti delle scuole popolari, tenutasi nell'aula magna del Policlinico il 9 febbraio, venne approvato un documento nel quale si delegava la Segreteria del coordinamento a chiedere un incontro con CGIL CISL UIL ed i sindacati di categoria "per concordare assieme le iniziative da attuare". A tal scopo venne indetto un incontro al quale non parteciparono le confederazioni e solo il 24 marzo si arrivò ad un successivo appuntamento con la presenza delle segreterie delle Confederazioni. Tale incontro non ebbe un esito positivo per una serie di ragioni che, pur traducendosi in parole e comportamenti assai diversi, dicono della difficoltà del movimento sindacale nel fare i conti con un movimento che era portatore di istanze non direttamente riconducibili ad interessi immediati dei lavoratori e che stava inoltre assumendo un profilo politico sempre più marcato⁵⁰. Difficoltà che stava tutta dentro le dinamiche, spesso conflittuali, che caratterizzarono in quegli anni, non solo a Verona, il confronto tra le organizzazioni storiche della sinistra ed i movimenti emergenti⁵¹.

Anche se i "corsi 150" ore non vennero attivati in questo primo anno, la discussione all'interno del coordinamento continuò, così come l'azione comune con alcuni sindacati di categoria. Nonostante tra corsisti ed insegnanti volontari ci fosse chi temeva che con il passaggio da scuole popolari alle "150 ore" subentrasero "insegnanti statali impreparati ad un diverso rapporto con gli studenti e che sarebbe venuta meno tutta la carica di contestazione sociale"⁵², il coordinamento produsse, nell'aprile dello stesso anno, insieme alla FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici CGIL CISL e UIL) provinciale ed ai sindacati Confederali della scuola, un lungo documento a sostegno della nuova conquista contrattuale intitolato "Le 150 ore e il diritto allo studio per i lavoratori". Partendo dall'analisi del significato politico della conquista, nel documento vennero avanzate una serie di

riflessioni e di obiettivi di tipo culturale, politico e sindacale. Pur all'interno di una cornice ideologica, tipica di quella fase storica, il documento si pose come una sorta di piattaforma sul tema del diritto allo studio introducendo una serie di elementi di straordinaria modernità. Se da un lato, ad esempio, si elencavano tutti i rischi di un uso distorto, riduttivo e strumentale della conquista contrattuale, contemporaneamente si vedeva in esso la possibilità di farlo diventare strumento di educazione permanente in un'ottica "che non isoli il processo formativo e culturale, destinando ad esso esclusivamente gli anni della prima giovinezza, [...] ma che porti a concepire la scuola ed il diritto allo studio come un processo di continuo apprendimento aperto a tutti in un qualsiasi momento della propria vita per approfondire alcuni temi o per studiarne di nuovi in stretto rapporto con la propria esperienza e attività pratica. [...] Il diritto allo studio è un diritto collettivo, non solo dei lavoratori che lo hanno ottenuto contrattualmente, ma anche di tutti gli altri lavoratori e non (disoccupati, apprendisti, casalinghe), senza discriminazioni fra coloro che hanno superato l'età dell'obbligo"⁵³.

Veniva posto con forza l'accento sulla necessità di rivedere i contenuti ed i metodi dell'insegnamento attraverso l'alleanza con i docenti e gli studenti, per "realizzare con le 150 ore un primo tentativo di creare una scuola che si confronti in modo continuo ed organico con i problemi della produzione nella consapevolezza che le lotte avvengono a livello di riproduzione riguardando anche immediatamente la scienza, la tecnica, il sapere scientifico o tecnologico"⁵⁴. Si trattava di un'analisi ricca ed articolata all'interno della quale venne inserita e valorizzata l'esperienza delle scuole popolari sia per quanto riguardava gli aspetti relativi all'elaborazione dei contenuti e dei metodi che, soprattutto, per la capacità dimostrata di porre la scuola al centro delle iniziative culturali e sociali dei quartieri e dei paesi⁵⁵. Il documento si concludeva ribadendo una serie di rivendicazioni (aumento del numero dei corsi, gratuità, programmi adeguati, sedi ed orari) che garantissero l'effettivo esercizio delle 150 ore nella loro accezione più ampia, vale a dire sia per il recupero dell'obbligo scolastico, che nei corsi presso le scuole secondarie o attraverso la partecipazione a seminari e corsi universitari.

Il testo restò però esempio isolato di una collaborazione tra scuole popolari ed organizzazioni sindacali che non interessò le altre categorie né le confederazioni. Accanto ad alcune difficoltà oggettive, il rifiuto di collaborare in modo formale con il coordinamento delle scuole popolari fu l'elemento decisivo che impedì l'organizzazione degli otto corsi assegnati a Verona per il 1974 e che complicò l'avvio dei corsi nei mesi successivi. Solo quando il 20 gennaio il Ministero comunicò la

concessione di un numero di corsi “forse superiore alle aspettative dei sindacati (16 corsi, 4 moduli)”⁵⁶, le segreterie di CGIL CISL e UIL inviarono una lettera alla segreteria delle scuole popolari – che nel frattempo avevano avviato i corsi e realizzato un censimento di tutti i lavoratori iscritti che avrebbero potuto beneficiare delle 150 ore –, con la quale, pur ribadendo la volontà di assumersi la gestione autonoma dei corsi, il sindacato chiedeva la partecipazione di rappresentanti delle scuole popolari alla commissione tecnica istituita per la loro gestione⁵⁷.

Dalle scuole popolari ai Centri di Cultura Popolare. Dal volontariato all'impegno sociale e alla militanza politica

Con l'avvio dei “corsi 150 ore” a Verona, anche se le scuole popolari continueranno a funzionare nel 1975, venne naturalmente meno la necessità di continuare l'esperienza e di conseguenza si accentuò la discussione interna al movimento per la definizione di nuove forme di organizzazione nei quartieri e nei paesi, in grado di valorizzare le energie che si erano messe in moto attorno alle scuole popolari. Da tempo, l'azione del movimento aveva superato l'idea della scuola popolare intesa come strumento per l'acquisizione del diploma di terza media e si era articolata concretamente attorno ad una serie di contenuti – gratuità dei libri di testo, doposcuola, scuole estive – che, prendendo le mosse da una critica politica sulla scuola, avevano costituito il terreno per il confronto con il movimento sindacale e soprattutto, avevano creato le condizioni per un radicamento profondo nel territorio.

La trasformazione delle scuole popolari in Centri di Cultura popolare avvenne gradualmente ed interessò gran parte delle realtà cittadine. In alcuni quartieri (Porto San Pancrazio, Borgo Venezia, Borgo Roma), i Centri di Cultura popolare si erano già costituiti, ma è nell'estate del 1974 che il tema viene affrontato in modo compiuto all'interno di un convegno di studio intitolato “Situazione attuale e prospettive delle scuole popolari”. Il documento preparatorio, elaborato dalla segreteria del coordinamento ed inviato a tutte le scuole affinché lo discutessero, dava ampio spazio alla definizione di una serie di elementi che avrebbero dovuto caratterizzare le singole scuole in questa fase di passaggio.

I lavori del convegno, che si tenne il 31 agosto ed il 1 settembre del 1974 presso il Centro Sociale di S. Zeno, furono introdotti da tre relazioni: una sulla condizione delle scuole popolari, una seconda sulle modalità di realizzazione di scuole

popolari aperte al quartiere ed una terza sui “rapporti con il movimento operaio, il Sindacato e le forze politiche” che furono oggetto di discussione all’interno di tre commissioni istituite il giorno successivo⁵⁸.

La prima relazione introduttiva si incaricava di produrre un bilancio dell’esperienza mettendone in evidenza i limiti sia organizzativi che di merito ed insisteva sulla necessità di un cambiamento che partisse dalla trasformazione delle scuole in Centri di Cultura popolare e dall’ideazione di una nuova didattica in grado di superare i programmi scolastici esistenti⁵⁹. Nella seconda relazione “Verso i Centri di Cultura popolare” che si caratterizzava, fin dal linguaggio, per una netta impronta politica, si argomentava la necessità di continuare sul territorio le lotte che avvenivano in fabbrica attraverso nuovi organismi di quartiere che potessero nascere, appunto, dal graduale passaggio da scuola popolare a Centro⁶⁰.

L’ultimo intervento introduttivo motivava la necessità di articolare i rapporti con i partiti della sinistra, le organizzazioni sindacali ed i gruppi extraparlamentari. Le motivazioni di tale proposta erano sostenute da argomentazioni marcatamente ideologiche che portavano a proporre di attuare una distinzione netta tra i vertici dei partiti politici e i militanti e di privilegiare i rapporti con le rappresentanze di base ed alcune specifiche categorie sindacali. Una lettura nella quale si saldavano riferimenti a questioni locali con una solida impostazione politica, per cui le scuole popolari, che sono ora “una struttura inserita ed operante in un ben preciso contesto socio-politico”⁶¹, auspicano che si intensifichi il dialogo con le forze politiche “nell’interesse complessivo della classe operaia”⁶². Sulla scorta di queste relazioni tre commissioni lavorarono il giorno successivo, proponendo ciascuna un documento. L’insieme delle proposte fu raccolto poi in un documento conclusivo.

Il dibattito, puntualmente riportato negli atti curati dalla Segreteria del Coordinamento⁶³, si svolse sia sulle relazioni introduttive che sui documenti elaborati dalla commissioni, dando conto di un interesse profondo da parte di tutti i partecipanti (rappresentanti di 23 scuole popolari). Dalla discussione che seguì le relazioni della prima giornata emerse una sostanziale adesione all’idea della trasformazione delle scuole popolari in Centri di Cultura Popolare, anche se non mancarono perplessità circa il “rischio di cadere nello spontaneismo”, di un “indebolimento delle forze politiche presenti nei quartieri”, il rischio di “disgregare la gente che partecipa alle scuole popolari”⁶⁴. Per quanto riguarda la seconda giornata, un certo spazio fu occupato dalla discussione sulla relazione della prima commissione (“Ipotesi didattica globale e programmazione delle attività culturali. Indicazioni sulla didattica delle singole materie”), mentre non risultano essere

state discusse le relazioni delle altre due commissioni, che si erano occupate, rispettivamente, della questione organizzativa (Segreteria e coordinamento) e dei rapporti con le forze politiche e sociali⁶⁵. In questo terzo documento venne sottolineata la necessità di un incontro urgente con le organizzazioni sindacali per una valutazione “dell’evoluzione delle SP in CCP” e per esaminare la “situazione e le prospettive per l’utilizzo delle 150 ore”⁶⁶.

Ma è all’interno del documento conclusivo che si rintracciano una serie di elementi che sanciscono la trasformazione del movimento⁶⁷. In primo luogo si pose come *discriminante*, in modo formale, l’adesione alle posizioni emerse maggioritarie dal convegno quale condizione per la partecipazione al Coordinamento delle scuole popolari. Tali posizioni si possono riassumere nella condivisione della proposta che le Scuole Popolari si trasformino in Centri di Cultura Popolare attraverso una fase di scuola aperta al paese o al quartiere, nel riconoscimento che “spetta al movimento operaio ed alle sue organizzazioni condurre in prima persona la lotta per ottenere un reale diritto allo studio” per cui alle scuole popolari toccherebbe il compito di “mettere a disposizione del movimento operaio l’esperienza di lavoro”. Nel contempo si proponeva all’assemblea di riconoscere i Consigli di Fabbrica, i Consigli di Zona e le “categorie avanzate” quali “interlocutori privilegiati unitamente al sindacato nel suo complesso ed ai partiti storici della classe operaia come espressione complessiva della classe nelle sue articolazioni”. Mentre si identificavano una serie di alleanze a partire da una scelta politica che si andava via via delineando non manca, nel testo, il riconoscimento dell’esistenza di un’articolazione politica interna al movimento derivante dalle diverse matrici di riferimento dei presenti. Diversità che si evidenziavano soprattutto nel modo di intendere la relazione con le forze storiche della sinistra all’interno del lavoro dei quartieri. Una diversità fra chi pensava che questo lavoro andasse fatto “in vista di un’organizzazione autonoma della classe operaia [...] attraverso un rapporto dialettico con le organizzazioni storiche della classe operaia” e chi “invece sosteneva l’opportunità di unificare immediatamente la (nostra) azione con quella delle forze esistenti”.

E si tratta di una diversità tutta politica attraverso la quale il movimento delle scuole popolari non esauriva la sua funzione con il venir meno delle ragioni materiali della sua esistenza, ma si inseriva in pieno nelle vicende sociali e politiche che caratterizzarono in quegli anni la storia del nostro paese. I destini di molti dei protagonisti di quella fase diranno poi che questa esperienza ebbe un peso importante nelle vicende politiche dei movimenti sociali, delle organizzazioni sindacali e dei partiti della sinistra veronese.

Note

1. Cfr. R. Canteri, *Gli anni caldi. 1966-1975*, Arte Grafica, Verona 1991, p. 49.

2. Riguardo all'anno di nascita di questa prima sperimentazione, vi sono due versioni discordanti. Raffaello Canteri, uno dei primi studenti coinvolti a Verona nell'esperienza delle scuole popolari, di cui dà conto nel saggio *Barbiana continua* (in *Gli anni caldi*, cit., pp. 49-55), la fa risalire all'anno scolastico 1964-65, Bonomelli e Valpiana, coautrici di una tesi sull'argomento scritta a ridosso della fase conclusiva del movimento, invece, all'anno scolastico 1966-67. Entrambe le fonti attribuiscono la cessazione di questa prima esperienza all'allontanamento di don Parisato da Castelnuovo. Considerando che questi fu a Montorio dalla fine del 1965 al 1968 (vedi la cronologia dei curati montoriesi alla pagina http://www.montorioveronese.it/index.php?option=com_content&view=article&id=322:don-carlo-fiorini&catid=75:personaggi&Itemid=350), è probabile che sia più corretta la prima datazione.

3. Vedi ancora Canteri, *Gli anni caldi*, cit., pp. 50-51.

4. Cfr. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze p. 55.

5. “Per renderci conto della complessità del momento storico [...] bisogna considerare gli anni 1966-67, quando si diffusero in tutta Italia, ma con una predominanza nel nord e nella cintura rossa da Bologna e Firenze, dei “gruppi di dissenso” definiti anche “gruppi spontanei”, termine che nascondeva in parte i motivi della loro origine. Erano, in genere, “misti”, fatti cioè di credenti e non credenti, uniti da una comune analisi dei problemi e da una stessa contestazione, sul piano culturale e politico”, scrisse a questo proposito Dino Coltro – noto scrittore-educatore-etnoantropologo veronese, a lungo impegnato nelle Acli, con incarichi anche a livello nazionale – “Le vicende internazionali e italiane di quell’anno [1968-69] portarono studenti della scuola e dell’università a considerare inadeguati alla nuova realtà i vari partiti marxisti e laici [e] i molti movimenti di origine cattolica, nati per iniziativa di preti e di laici, con lo scopo di mantenere, almeno così era inizialmente, la forza innovatrice del Concilio. L’immobilismo sociale, politico e culturale causato dalla politica democristiana, accese ancor di più la critica dell’unità politica dei cattolici, spostando gradualmente la loro attenzione verso un nuovo modo di fare politica”; vedi D. Coltro, *Sessant’anni di solidarietà. Le Acli a Verona, un movimento tra fede e polis*, Cierre, Sommacampagna 2008, p. 402. Sui gruppi del dissenso cattolico in ambito veronese si veda anche F. Pevarello, *Tra fede e politica. I cattolici del dissenso a Verona (1966-1978)*, Cierre, Sommacampagna 2008.

6. Alle iniziative che fecero di Firenze una delle realtà più feconde del movimento è dedicato il recentissimo numero 27 (gen.-apr. 2012) della rivista “Zapruder”, dal significativo titolo *La classe sotto esame. Scuola, società, utopie*.

7. Il dibattito che si sviluppò su questi aspetti all’interno delle scuole popolari appare ancora di straordinaria attualità. Vi si ritrovano riflessioni su interdisciplinarietà, educazione permanente, sviluppo delle competenze, attenzione ai linguaggi, che necessiterebbero di un saggio a parte e per le quali rimandiamo ai numerosi documenti riportati in V. Bonomelli, T. Valpiana, *Scuole popolari – 150 ore – diritto allo studio. Il Movimento veronese delle Scuole Popolari (1966-1974): un’esperienza di rapporto fra classe operaia e scuola dell’obbligo*, Tesi di diploma della Scuola Superiore di Servizio Sociali del Consorzio studi universitari di Verona, a.a. 1974-1975, relatore dott. E. Morgagni. Il libro di M.L. Tornesello, *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, Petite Plaisance, Pistoia 2006, rappresenta senz’altro il testo più esaustivo attualmente disponibile su tutti questi aspetti.

8. Ivi, pp. 3-12.

9. Il giornale nacque al Tempio Votivo. Ne era responsabile Raffaello Canteri.

10. Vedi Canteri, *Gli anni caldi*, cit., p. 52. Si trattava di uno dei gruppi spontanei più vivaci, sorto in Valpolicella sin dal 1960, animato da don Adami e sostenuto da Ferdinando Cottini; vedi Coltro, *Sessant'anni di solidarietà*, cit., p. 476.

11. Il gruppo raccoglieva studenti universitari ed aveva attirato l'attenzione pubblica cittadina durante la Pasqua del 1967, quando aveva manifestato la propria solidarietà con il popolo vietnamita digiunando per tre giorni in una "tenda" montata ai giardini di Pradaval, vicino alla centralissima Piazza Bra; vedi Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 18, nota n. 1. Rappresentò un esempio per molti gruppi veronesi, ed era "temuto dalla gerarchia cattolica veronese per il grande consenso e seguito da parte di molti gruppi ecclesiali", soprattutto sul tema della fine dell'unità politica dei cattolici e il disimpegno dalla Dc; ivi, p. 19, ma anche Coltro, *Sessant'anni di solidarietà*, cit., p. 413.

12. Vedi R. Canteri, *Gli anni caldi*, cit., p. 52. Bonomelli e Valpiana parlano invece di 25 allievi, ospitati nella scuola elementare sede della Direzione Didattica di Borgo Roma, che avrebbero sostenuto gli esami, con esito positivo, presso le scuole medie di San Pietro Incariano; vedi Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 25.

13. Cfr. il secondo "Documento redatto dagli insegnanti della Scuola Popolare di Borgo Roma nell'anno scolastico '69-'70" riportato all'Allegato 3 di Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 229. Bonomelli e Valpiana sottolineavano che sei degli insegnanti erano andati ad abitare a Borgo Roma per guadagnare credibilità politica nel quartiere e nelle fabbriche; ivi, p. 26.

14. Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 24. Mentre gli insegnanti "privilegiavano la coscientizzazione politica, gli studenti-lavoratori cercavano il diploma con una logica individualistica"; *ibidem*.

15. I Corsi di richiamo e aggiornamento culturale di istruzione secondaria erano corsi statali volti al recupero dell'istruzione dell'obbligo previsti dal C.M. n. 14172 del 1965. Venivano istituiti dai Provveditori presso le scuole medie o elementari sotto la vigilanza dei Presidi, su richiesta di enti e associazioni varie, che si impegnavano a sostenere le spese di pulizia e custodia dei locali. I corsi erano biennali, riducibili ad uno; in quest'ultimo caso, il titolo conseguito aveva valore a fini lavorativi, ma non dava accesso all'istruzione secondaria superiore; ivi, p. XXIII e p. 32, n. 3.

16. Negli anni scolastici successivi, i corsi si alternarono nelle due frazioni: 1972-73 di nuovo a Domegliara, 1972-73 ancora a Gargagnago.

17. L'esito degli esami, però, per i 45 studenti che si presentarono presso la scuola media di Sant'Anna d'Alfaedo, fu particolarmente penalizzante e si contarono ben 14 bocciature. Nulla si sa, invece, del numero di studenti e dell'esito degli esami nelle altre tre scuole citate. Non vi sono dati a riguardo in Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., pp. 29-36, da cui sono tratte invece tutte le altre informazioni relative a quell'anno scolastico.

18. Vedi Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 37 e seguenti.

19. Il gruppo promotore era in stretto contatto anche con il movimento milanese, tanto che alcune note autobiografiche e schede di insegnanti sugli operai-studenti di Borgo Roma vennero pubblicate nel volume di E. Fachinelli, L. Muraro Vaiani, G. Sartori (a cura di), *L'erba voglio*, Einaudi, Torino 1971, che riporta relazioni e interventi del convegno "Esperienze non autoritarie nella scuola" tenutosi a Milano il 20-21 giugno 1971 (vedi il capitoletto "Operai a scuola", alle pp. 195-198).

20. Le scuole medie di San Pietro Incariano, dirette da un preside progressista, erano state

individuata sin dall'inizio come sede d'esame favorevole agli allievi delle scuole popolari. Nel tempo, i rapporti fra queste (soprattutto la scuola di Borgo Roma) e gli insegnanti "regolari" si erano approfonditi. Naturale, dunque, che anche in quel comune venisse avviata una scuola popolare.

21. Lo stimolo venne da alcuni insegnanti di scuola media, che aderirono al movimento dopo essere entrati in contatto con gli studenti-lavoratori in sede di esame. Furono questi a porre con forza, sin dall'inizio, la richiesta di ottenere "esami diversi". Richiesta accolta dal Provveditorato con l'istituzione di "Commissioni specifiche", su base volontaria, con il compito di "esaminare i lavoratori-studenti nel corso di esami distinti, in orario pomeridiano e sulla base dei programmi e degli interessi dei lavoratori"; cfr. Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 53.

22. Le scuole di San Michele e Santo Stefano furono avviate da suore, che subirono successivamente un veto dai rispettivi Istituti religiosi alla partecipazione a iniziative congiunte con altre scuole; ivi, p. 77, n. 1.

23. In quell'anno la scuola si staccò dal Coordinamento, scegliendo di attuare corsi di durata biennale, per poter "svolgere un programma più ampio e meno direttamente rivolto all'esame"; ivi, p. 55.

24. Cessò invece la scuola di Legnago, avviata l'anno precedente.

25. Al trasferimento di don Adami fa riferimento Coltro, *Sessant'anni di solidarietà*, cit., p. 403.

26. 30 se si considera anche quella di Mozambano, in provincia di Mantova, ricompresa, forse per la provenienza degli insegnanti, nei dati riportati per quell'anno scolastico in Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 57.

27. Questa scuola venne aperta da alcuni dei partecipanti alla scuola del Saval, "che nel frattempo si erano legati al coordinamento e avevano maturato posizioni più chiare" in merito alla necessità di creare una "scuola alternativa" e non, come era stato sino ad allora al Saval, affidata, senza alcuno sforzo organizzativo, alle capacità dei singoli insegnanti; vedi Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., pp. 42-43.

28. Ancora 29 furono infatti le scuole anche nel 1974-75. In città furono attivate 11 scuole, a Borgo Roma, San Pancrazio, San Massimo, San Zeno-Arci, Borgo Nuovo, Santa Lucia, Duomo-Arci, Filippini, "Brodolini"-Psi, San Nazaro, Borgo Venezia; in provincia, le "storiche" di San Bonifacio, Gargagnago, Lugagnano, Soave, Pressana, Nogara e altre a Caprino, Villafranca, Castel d'Azzano, Sona, Palazzolo, Montorio, San Martino Buon Albergo, Illasi, Montecchia, Raldon, Zevio, Bovolone. Vi si iscrissero 725 allievi; cfr. la tabella C in Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 385.

29. Vi fu infatti uno scontro fra Gioventù Aclista e le Acli provinciali, non solo sugli aspetti economici delle scuole popolari - i circoli Acli già offrivano, infatti, corsi a pagamento, ma su questo sarebbero stati disponibili a transigere -, ma anche sui contenuti degli insegnamenti, che rispecchiavano, nei corsi già istituiti, i contenuti della scuola dell'obbligo statale e che si sarebbero invece voluti "diversi" per le scuole popolari. "Questi scontri iniziali portarono negli anni successivi all'uscita di buona parte dei componenti di G.A., che avranno un'importanza fondamentale nella storia di tutto il movimento delle scuole popolari veronesi, dalle Acli"; ivi, p. 5.

30. Ivi, p. 129.

31. Ivi, p. 24; l'osservazione, fatta in riferimento al gruppo di studenti della scuola popolare di Borgo Roma, è valida per tutte le altre scuole popolari.

32. I dati sono riportati nella tabella C già citata sopra alla nota 28.

33. Scorrendo i profili scolastici tracciati dagli insegnanti della scuola di Porto San Pancrazio per la presentazione degli studenti agli esami, presumibilmente nell'anno scolastico 1973-74, si trovano casi come quello di P.F., aiuto-pasticcere per otto ore al giorno, che manifesta un carattere introverso "in parte anche [per le] esperienze scolastiche precedenti: ha bisogno di essere spronato a parlare affinché manifesti le sue idee" o di M.G., apprendista verniciatore, che "manifesta una certa insicurezza, dovuta tra l'altro alle negative esperienze scolastiche alla media del mattino", ma che "ha maturato durante l'anno un eccezionale interesse per gli argomenti svolti, tenendo conto delle precedenti delusioni scolastiche"; in Archivio personale di Roberto Fasoli (d'ora in poi solo Archivio Fasoli), fascicoletto sparso con profili di 25 studenti.

34. Si fa, infatti, esplicito riferimento all'impiego di quei ragazzi nell'incollatura delle scarpe o nella raccolta della frutta nella zona di Sona, e nella lucidatura dei mobili nella zona di Bovolon (nascenti centri, rispettivamente, dei distretti calzaturiero e di quello del mobile della Bassa veronese) in Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 134, n. 1.

35. Sul campione di 25 profili della scuola di San Pancrazio già citata, avevano famiglia e, spesso, figli piccoli, 9 dei frequentanti. Comuni alla maggior parte di essi erano turni di lavoro pesanti. P.G., per esempio, era "venditore ambulante di frutta e verdura, lavoro molto pesante. Comincia molto presto al mattino e la sera è stanchissimo", tanto che "a volte si addormenta a lezione"; in Archivio Fasoli, fascicoletto sparso con profili di 25 studenti.

36. L'obiettivo di un monte ore retribuito per lo studio compare nel documento del comitato esecutivo unitario di Fim CISL Fiom CGIL Uilm UIL (i sindacati dei metalmeccanici) del 1972. Da qui la trattativa con Confindustria e l'inserimento del diritto "ad un massimo di 150 ore procapite per triennio, utilizzabili anche in un solo anno, sempreché il corso al quale il lavoratore intende partecipare si svolga per un numero di ore doppio a quello richiesto come permesso retribuito" nel contratto nazionale dei metalmeccanici (art. 28) siglato il 19 aprile del 1973, al quale seguiranno quelli di altre categorie.

37. Il Coordinamento aveva iniziato a funzionare in modo sistematico a partire dal gennaio del 1972 e nel dicembre dello stesso anno si costituì la Segreteria provvisoria di Collegamento tra le scuole popolari. Nella prima lettera inviata a tutte le scuole, si indicava un'assemblea per il 23 dicembre con i seguenti punti all'ordine del giorno: "discussione riguardante l'impostazione, i contenuti e i metodi delle scuole popolari; problemi comuni a tutte le scuole (spese, sedi, programmi alternativi, esami); preparazione di un'assemblea da realizzare tra tutti gli studenti lavoratori e gli insegnanti delle scuole popolari" in Archivio Fasoli, foglio sparso. Dettagliate informazioni sul funzionamento del Coordinamento e sulle piattaforme e rivendicazioni portate avanti sono contenute in Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., pp. 60-108.

38. Ivi, p. 54.

39. Verona era, in quel momento, una delle realtà che aveva ottenuto i maggiori obiettivi (commissioni speciali, sedi pubbliche e finanziamenti degli enti locali) e in cui il Coordinamento Provinciale funzionava sia tra le scuole, che tra le scuole e i sindacati; ivi, p. 151.

40. *Ibidem*.

41. "Negli anni precedenti al '73 i rapporti che il movimento delle scuole popolari aveva avuto con le forze politiche erano limitati quasi esclusivamente alla vertenza per l'ottenimento delle commissioni specifiche, che aveva cementato l'unione di fatto tra scuole popolari e sindacato scuola. Da parte del coordinamento si è fatta sempre più chiara l'esigenza di un legame ufficiale e stabile con le organizzazioni della classe operaia"; ivi, p. 90.

42. Il documento fu sottoscritto dai Consigli di fabbrica di: Adige, Biasi, Mondadori, Cardi, Polin, Fiat, Filippini, Zanolli, Uranio, Saifecs, Necchi, Perlin, Ferroli, Ciman (San Bonifacio),

CMS di Colognola ai Colli, Confezioni S. Pietro di Villafranca, Motta (Sommacampagna), Flesh, INC, Cosmater (Nogara); da PCI, PSI, PDUP, Il Manifesto, Avanguardia Operaia, Circolo Operaio della Zai e anche da Acli, Giuristi Democratici, Movimento studentesco veronese, dal Gruppo operaio tessili-calzaturieri di Villafranca Sommacampagna, Circolo operaio San Bonifacio e dai centri culturali di paese o di quartiere sorti intorno alle scuole popolari: il Centro cultura di San Bonifacio, il Centro Cultura Popolare di Porto San Pancrazio, il Circolo Popolare di Santa Lucia ed il Circolo popolare di San Massimo; il documento è in Archivio Fasoli, foglio sparso. Più tardi però, al momento di stampare un manifesto da affiggere in tutta la provincia, PCI e PSI ritirarono la propria adesione “per non comparire firmatari al fianco delle organizzazioni della ‘nuova sinistra’”; cfr. Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., p. 86.

43. La Zona Agricola Industriale è un’ampia area nella parte sud della città nella quale erano concentrate molte fabbriche. Il documento fu inviato ai consigli di fabbrica di Cardi, Galtarossa, Irifoto, Pama, Uranio ed alle federazioni di Federlibro-CISL, Fim-CISL, Fiom-CGIL, CGIL-scuola, CISL-scuola; vedi Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., Allegato n. 8.

44. Ivi, p. 270.

45. Ivi, p. 271. Si rammenti che nel 1973 si contavano a Verona e Provincia 24 scuole popolari con 763 studenti e 253 insegnanti.

46. “Da tutto questo appare chiara la funzione che il Consiglio di Zona dovrebbe avere: elaborare proposte nuove per la società alternativa; tra queste proposte c’è quella della scuola. Da questo punto di vista il movimento delle Scuole Popolari può dare il suo contributo; per questo proponiamo un rapporto continuativo delle Scuole Popolari con il Consiglio di Zona”; Ivi, pp. 272-273.

47. Ivi, p. 92.

48. In Archivio Fasoli, Quaderno numero 3, pp. 37-40. È un interessante segno dei tempi il fatto che questi interventi sono quasi sempre riportati in modo anonimo, citando la scuola che si rappresenta. La stessa cosa si trova all’interno della tesi di Bonomelli e Valpiana più volte citata in questo contributo.

49. S. Pontani, M.C. Cesaro, *Corsi 150 ore: Trasformarsi o morire. Rapporto sull’esperienza in provincia di Verona*, Il segno, Verona 1980, p. 19.

50. Cfr. Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., pp. 103-104. Probabilmente una delle attrici fu presente all’incontro perché nel testo compaiono alcune considerazioni sull’atteggiamento dei segretari di CGIL, che avrebbe mostrato una certa disponibilità e CISL che avrebbe definito l’azione delle scuole popolari spontaneista.

51. Uno dei fatti più significativi di questa situazione riguarda il congresso straordinario del sindacato scuola CGIL del 1972 che, in seguito alla mobilitazione del movimento dei corsi abilitanti (circa 1500 corsisti a Verona), portò alla messa in minoranza del gruppo dirigente emanazione della sinistra storica; ivi, pp. 70-71.

52. Pontani, Cesaro, *Corsi 150 ore*, cit., p. 20.

53. Vedi Bonomelli, Valpiana, *Scuole popolari*, cit., Allegato n. 32, p. 355 e p. 370.

54. Ivi, p. 357.

55. Ivi, p. 359.

56. Ivi, p. 208.

57. Ivi, Allegato n. 37, p. 381.

58. Cfr. Archivio Fasoli, “Atti del Convegno provinciale delle scuole popolari di Verona”, p. 1.

59. Ivi, p. 5. La critica ai contenuti dell’insegnamento, presente, fin dalle origini in tutti i documenti prodotti dalle scuole popolari, si accompagna ora, in modo sempre più evidente, ad

una attenzione precisa rispetto al metodo, alla didattica, quali condizioni per un effettivo diritto allo studio. In questo caso, ad esempio si parla esplicitamente di “superamento della rigida divisione per materie promuovendo il più possibile lavori interdisciplinari di gruppo”. Probabilmente non è influente il fatto che siano iniziati anche rapporti formali tra scuole popolari e segreteria del MCE veronese che daranno vita a numerose iniziative ed azioni comuni. Cfr. Archivio Fasoli, Quaderno numero 2, pp. 302-304.

60. Cfr. Archivio Fasoli, “Atti del Convegno provinciale delle scuole popolari di Verona”, p. 9. Naturalmente il linguaggio è un segno dei tempi, ma alcuni obiettivi concreti sono anche in questo caso di straordinaria attualità, ad esempio la carenza di servizi, il problema dei trasporti, l'assenza di verde pubblico.

61. *Ivi*, p. 18.

62. *Ibidem*.

63. Tutti gli interventi erano stati registrati, sbobinati e sintetizzati in questo corposo fascicolo. Sarebbe interessante, forse, poter confrontare la sintesi operata dalla Segreteria del Coordinamento e pubblicata negli atti con gli interventi originali. I punti toccati sono molti, ma ci limiteremo necessariamente a dar conto dei filoni scelti per questa parte del nostro contributo: il rapporto con il sindacato e la questione del radicamento nei quartieri. Non si rintracciano nel testo i nomi dei relatori dei vari interventi poiché, in osservanza allo spirito dei tempi, ognuno è definito per l'organismo al quale appartiene. Da questo resoconto restano fuori anche le riflessioni (interessanti per ragioni diverse) dei rappresentanti della scuola popolare creata nel sanatorio che si trovava nel quartiere Chievo.

64. Cfr. *ivi*, pp. 19-38. Intervenero 13 persone (tra cui “un sindacalista della CISL”).

65. La terza commissione aveva anche predisposto una piattaforma rivendicativa nei confronti degli Enti locali e del provveditore nelle quali si riprendevano e si ampliavano una serie di obiettivi “storici” (agibilità dei locali, commissioni speciali, finanziamenti ecc.).

66. Cfr. *ivi*, pp. 48-49. A proposito di questo secondo punto, la commissione propose anche una lettura critica del documento nazionale di CGIL-CISL-UIL sulle 150 ore del 19 giugno 1974 (forse si tratta di un altro documento) avanzando la proposta che il controllo sull'andamento dei corsi fosse affidato alle strutture di base (CdF e CdZ) delle organizzazioni sindacali.

67. Cfr. *ivi*, pp. 52-54. Tutti i riferimenti della parte che segue sono contenuti in queste pagine.